

PROPRIETÀ COMMUTATIVA

ANGELO O. MELONI
GIUSEPPE PERATONI



energia.0 / la collana

1. **Oltre la linea bianca** / Ettore Zanca
2. **L'ultima spiaggia** / Domenico Caringella
3. **Proprietà commutativa** / Angelo O. Meloni e Giuseppe Peratoni

energia.0
#urbanapneaedizioni



Editore Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di Bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatore Romeo Vernazza

Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata

energia.0 / soundtrack



Autore **Steve Reich**

Titolo **IV**

Album **Music For 18 Musicians**

Etichetta **Nonesuch Records Manufactured& Marketed**

Proprietà commutativa

Angelo Orlando Meloni e Giuseppe Peratoni

*Ogni cosa che faccio o medito
resta sempre a metà.*

Se voglio, voglio l'infinito.

Se faccio, nulla è verità.

Fernando Pessoa

Ah, il passato... i ricordi...

Che palle, direte voi. E lo direi anch'io, se non si trattasse dei miei ricordi.

Cioè, ognuno ha le sue melme e i suoi pantani, io ho un'enorme palude in cui perdermi, affogare.

Era stata una giornata mogia. Solo qualche visita di routine, revisioni e sostituzioni che avevo lasciato

eseguire alla mia équipe, agli affidabili giovani che apprendevano le arti in bottega.

Che possiamo farci, da quando ho ereditato lo studio che appartiene alla mia famiglia da generazioni, be'... mi annoio. Tutti questi casi di emicrania generalizzata, egolalia allergica e impotenza autarchica, ernie dimenticate e ritrovate, non li sopporto. Le infinite sostituzioni di organi seminuovi per assecondare l'ansia dei pazienti, che spreco.

Un astronauta agorafobico, un veggente smemorato, un venusiano dispeptico, già questi sarebbero casi quanto meno interessanti e invece mi tocca sprecare sapienza per dolori gastrici di malati immaginari.

Che noia, a volte mi sembra di impazzire.

Perciò, capirete, quando mi si presentarono quei due androidi e ascoltai le loro richieste, mi sentii più giovane di ottant'anni e l'euforia scintillò per i miei circuiti, tanto che in poche ore buttai giù decine di progetti di fusione.

Erano due splendidi esemplari, prodotti dalle vasche del FLEX. Il maschio, Dd era il suo nome, aveva una soffice espressione severa, indossava

slip argentati e non portava calzature. Il suo fisico squadrato ma non troppo muscoloso, morbido, ricordava una statua rinascimentale: non un'ombra di compiaciuta *décadence* oscurava la delicata anatomia di Dd. La sua pelle liscia e priva di peli era percorsa da flussi di energia che scorgevo con la coda dell'occhio e che formavano un fiume sbrilluccicante per tutto il corpo, il crepitio della vita. Era un semidio, e quasi invidiai i suoi padri, ma se Dd sfiorava la bellezza ideale di una creatura pagana, dove trovare le parole per descrivere Bb, la sua compagna? Onestamente, io sono solo un Ricerchatore Essenziale Spettrale (un grande ricercatore), ma non possiedo la preparazione adatta per farvi anche solo intuire la sconfinata armonia di Bb.

Ecco, sconfinata.

Il corpo di Bb sembrava non avere confini. Un essere infinito, di infinita bellezza. I movimenti aggraziati delle sue mani disegnavano scie azzurrognole che sfumavano nell'aria; i suoi capezzoli non avevano vertici, sembravano perdersi nello spazio; i capelli blu dal taglio squadrato regalavano il profumo dei fiori di campo. E il viso, il viso, ti diceva tut-

to senza una sola parola: Io Sono Viva. Un viso che non conosceva le rughe e le contrazioni del rancore e che sorrideva senza sorridere.

Col cuore palpitante li feci accomodare (non nascondevo la mia ammirazione) e li invitai a spiegarmi il loro problema, anche se mi pareva assurdo che ne avessero uno. In tutti i casi avevano scelto l'uomo più adatto per risolverlo.

Parlarono alternandosi, erano due angeli.

- Dottor Viglia io e Bb io e Dd.
- Contrariamente a molti figli della vasca ci amiamo.
- Non possiamo fare a meno.
- Uno dell'altra una dell'altro.
- Ciò è dovuto a un errore umano.
- Qualcosa o qualcuno ha fatto sì che.
- Dal nostro ovocita.
- Invece che due gemelli.
- Nascessero due individui complementari.
- Noi non siamo appena uguali.
- Non siamo due semplici gemelli.
- Siamo l'Amore.
- Siamo la forza che si attrae.

- Ma così siamo separati, divisi, inconclusi.
- Siamo stati scagliati dal fato verso due direzioni diverse.
- Destinati a non rincontrarci mai, come le galassie.
- Dovremmo essere uno e invece siamo due.
- Non possiamo più vivere così.
- È straziante.
- Vogliamo diventare uno.
- Siamo un essere scisso.
- Dobbiamo fonderci.

L'amore, è questo?

Non posso rispondere tuttora a questo interrogativo, ma ero e sono in grado di risolvere tutti i problemi tecnici connessi, poco ma sicuro.

- Ma vogliamo.
- Fonderci gradualmente.
- La vita è un processo graduale.
- Non è un cataclisma.
- Altrimenti sarebbe doloroso.
- Quanto la nostra.
- Scissione.
- Non lo sopporteremmo.
- Perciò dottore lei deve unirci per gradi cosicché.

- Potremo scoprire quali sono le parti essenziali.
 - E quelle superflue frutto dell'errore.
 - Del laboratorio FLEX.
 - Ecco perché vi siete rivolti a me, che sono...
 - Un ricercatore essenziale spettrale.
 - Per il pagamento spero accetterà questo anticipo.
- Bb e Dd depositarono sul tavolo due mucchietti di smelmo-diamanti di ottava generazione, sufficienti per finanziare le mie ricerche per vent'anni, ed era solo l'acconto.

Altro che direzioni diverse, per metà di quella cifra avrei costretto la spirale barrata di NGC 1300 a inserirsi nell'anello interstellare di Hoag.

Ispirato e al colmo della motivazione, mi misi subito al lavoro promettendo di contattarli al più presto.

- Non c'è bisogno di telefonate e messaggi di nessun tipo - risposero strappandosi un'unghia ciascuno.
- Quando sarà pronto, le bruci, lo sentiremo. Arrivederci.

Mi gettai nell'impresa e passai tutta la notte a ripassare la struttura degli androidi del FLEX. Creai progetti di esseri a quattro gambe e quattro braccia, forniti di due midolli spinali e senza cervello; fan-

tasticai di un cuore ipercompresso innestato in un corpo con due tronchi; assemblai i visceri creando nuove vie venose e arteriose; inclusi fegato e reni nella cassa toracica per lasciare più spazio ai fasci muscolari raddoppiati, triplicati, quadruplicati; creai la mia chimera, attaccando nella regione dorsale di Bb la colonna vertebrale di Dd, compresa la testa; e quando mi addormentai sognai ulteriori miracolosi innesti.

Al mattino fui svegliato da Fidippo e Nino, i cari assistenti. Ero di pessimo umore e sentivo di avere sbagliato, occorreva concretezza: mi collegai con la banca dati del FLEX e scaricai i file sui miei androidi. I dottori del FLEX avevano chiuso la pratica con una faciloneria preoccupante. La condizione di Bb e Dd, seppur accertata in vari modi, era stata configurata come un problema esistenziale di tipo due, qualsiasi cosa ciò significasse.

Bah... diagrammi, categorie, statistiche ed esami del DNA, mi facevano ridere. Io punto all'Essenza e avrei cavato da Bb e Dd il loro Spettro a costo di rivoltarli come guanti.

- Fidippo, appronta i sistemi e annulla tutti gli ap-

puntamenti per i prossimi quindici giorni, forza, voglio la massima efficienza. Sai a cosa mi sto riferendo, vero? Tanto lo so che avete sbirciato.

- Mi perdoni, non ho, non abbiamo saputo resistere. Quando li ho visti, sono rimasto abbagliato.

- Sì, lo capisco, ma non fartene una malattia. Cominciamo subito.

- Li fonderemo, professore? - chiese Nino.

- Vedremo - gli risposi.

Dopo qualche minuto i ragazzi cominciarono le operazioni di controllo e manutenzione e mi ritrovai senza volerlo racchiuso dentro profondi intendimenti post-adolescenziali. Interpretavo la fisiologia di Bb e Dd come se fosse una poesia e recitavo le rime del loro DNA. Invidiavo l'efficienza dei loro RNA. Sistemi puliti, chiari, poche semplici intuizioni che puntellavano gli organismi più complessi del pianeta. Pensieri inutili, che portavano dritti alla dimensione dell'assurdo.

Cosa volevano dire con “Noi siamo l'amore”? Il loro problema in effetti era parente stretto di una riflessione sul nulla. Mi avevano chiesto di scoprire l'inconoscibile, l'accidentale? A me, che sono un Ricer-

catore Essenziale? Ebbene, era una grande sfida, anche se (non lo potevo scartare a priori) poteva trattarsi solo di due nevrotici ossessionati, di due rimba-robo difettati. Nel qual caso fonderli avrebbe comportato la loro soppressione per dare vita a un terzo, nuovo e forse ancor più sconclusionato individuo.

Tertium datur, porcaccia santissima... si sarebbe trattato d'un sofisticato omicidio, ma sia quello sia gli altri problemi tecnici connessi li avrei risolti strada facendo.

Per rilassarmi feci alcuni esercizi di respirazione, qualche saltello sul posto e ballai una lambada. A sera era tutto in perfetto ordine, le apparecchiature ronzavano con ansia, se mi permettete la licenza (d'altronde solo i poco accorti non sanno che gli elettronni hanno una personalità), o ero io che ronzavo di ansie, non lo so, non saprei. Dovevo agire.

Bruciai con un laser da toilette le unghie degli androidi. Queste si consumarono con (perdonatemi) grazia e (lo giuro) invece di odorare suonavano, un suondore dagli effetti leggermente psicotropi. Seguendo la musica odor di violetta mi allontanai dal corpo e,

arrivato a una quota imprecisabile, sentii le loro voci.

- Salve, dottor Viglia, possiamo cominciare?

- Sì, anche ora, se volete.

- Arriveremo nel più breve tempo possibile.

E mi ritrovai nello studio, accanto a Nino che stava fumando una sigaretta balsamica.

- Tutto a posto, dottore?

- Nessun problema, Ninuzzo...

Non usavo un vezeggiativo da anni.

- Nino - proseguii - spegni quel tronco e aiutami.

- Dottor Viglia, ma è tutto in ordine, e gli andro non sono ancora arrivati, mi lasci fumare... anzi, non è che mi presterebbe un paio di diamanti per comprare delle sigarette vere?

Nino aveva ragione: perché tanta inquietudine?

- Lei è l'unico che ci può aiutare - avevano detto, aveva detto...

Ma per fare cosa? Che aiuto avrei accordato io, Valentino Viglia, in quella follia da romanzo d'appendice psicotronico che, se mi si passa l'eresia, neanche il dottor Kravst... però ormai ero lì, davanti agli strumenti di lavoro, chiamato a ripulire una vita, o a crearne una nuova.

Da vero Scienziato Spettrale quale sono, il mio torpore durò giusto il tempo che Nino impiegò nel prepararmi un panino provoletta e maionese e i due stramboidi a presentarsi di nuovo allo studio.

Eccoli. Ma perché fondersi in un solo corpo, stanno così bene separati.

- Signori, accomodatevi sul lettino, uno a destra, una a sinistra.

Il tono era spettro-professionale, ma non sapevo dove mettere le mani.

- Dottore - suggerì Fidippo - perché non prova a scambiare loro qualche organo, per verificare che sono due frazioni dello stesso immaginario individuo?

Mi si era avvicinato alle spalle, Fidippo, e da quell'amante dell'orrido che era mi aveva suggerito un escamotage per giustificare il mio compenso.

Il buon allievo non poteva immaginare che avevo già deciso di seguire questa linea: pericolo non v'era alcuno, noi SSS avevamo superato la complicanza del rigetto da molti anni, e gli androidi lo sapevano.

Ringraziai Fidippo borbottando e illustrai a Bb e Dd l'iter chirurgico. Avrei dapprima scambiato le cellu-

le dei loro sistemi immunitari. Poi i reni, il fegato, il cuore e infine, se così avesse voluto il fato, avrei scambiato loro i... cervelli!

Ricordo tutto vividamente come se fossero passati dieci minuti; e confusamente come se in quei dieci minuti mi fossi bevuto una bottiglia di amaro alle erbe medicinali. Cercherò, per soddisfare la vostra brama di sapienza, di ricomporre i pezzi del puzzle. Trapianto allogenico o singenico? O autotripianto? Ovvero: Bb e Dd erano da considerarsi, ai fini del trapianto di midollo osseo, consanguinei, gemelli mono-ovulari, o la stessa persona?

Fidippo propendeva per effettuare la tipizzazione, ricercando i geni di istocompatibilità. Nino era per affrettare l'iter e considerarli la stessa persona. Gli androidi spergiuravano sull'essere lo stesso organismo, sdoppiato per chissà quale ragione. Ma erano pur sempre due unità. Decisi di seguire la prassi più lunga, trapianto allogenico.

Io: - Nino, addormentali!

Nino: - Come...? Randello? Albania? Shit?

- Non farmi...

- Sì, sì, fatto.

- Ago universale. Cresta iliaca. Fidippo, l'azoto liquido? A quanti gradi è?
- Meno centonovantasei.
- Perfetto.

Conservammo le cellule staminali per quattro lunghi giorni. Nel frattempo i due erano sottoposti a regime di condizionamento. Utilizzammo antiblastici, busulfano, ciclosporina e irradiammo i corpi di Bb e Dd, ionizzandoli. Al settimo giorno trasferimmo le cellule staminali opportunamente conservate, scambiandole di proprietario. Ebbene, gli androidi, pur non possedendo alcuna barriera immunologica, non andarono incontro a infezioni, anzi impiegarono pochi minuti per riprendersi dal trapianto.

Era vero.

O, meglio, avevano lo stesso sistema immunitario. C'era odore di rose nella stanza... sortilegio! Ma non ci perdemmo né in recriminazioni né in lodi al creato per la sua bellezza e varietà: ci rimettemmo subito al lavoro.

Trapianto di rene.

Ricordo che quel giorno Nino era molto agitato. Sebosio Enrico Saltavillani Buffoni, detto “Putrydo”, il terzo e poco affidabile assistente, era uscito da più di tre ore, non prima di aver preteso dal compare ben cinquanta sacchi (così disse l’irrequieto Nino) per alcuni acquisti che evito qui di menzionare; e non aveva ancora fatto ritorno. Sebosio detto “Putrydo” era un bis-bis nipote del cavalier Geodio Saltavillani Buffoni, all’epoca re dei maninpasta nella città siciliana con la cui classe dirigente dovevo relazionarmi, ahimè. Mi era toccato in sorte e me lo dovevo tenere, così va il mondo. Ma non rappresentava necessariamente un problema: per il trapianto del rene, uno dei più semplici, avrei fatto comunque da solo. Il chirurgo nervoso fa gli organi ectopici. Non avrei voluto ritrovarmi con un rene che sta per essere posizionato, ad esempio, nella fossa iliaca. Puah!

Bb e Dd erano placidi come sempre e, per di più, davano l’impressione di non aspettarsi nulla da quei giochetti chirurgici. Erano certi della loro ma, scoprirete in seguito, il finale non avrebbero mai potuto immaginarlo.

Ah, la scienza SSS!

Orbene, fatti accomodare i due in decubito prono sui lettini operatori, diedi inizio al trapianto. Incisi la cute della fossa lombare, mi feci largo nel sottocutaneo e attraversai la fascia muscolare, il muscolo quadrato e la fascia renale. Applicai il nastro adesivo asettico sulle pareti dello squarcio, fissandole saldamente, e ripetei l'operazione sull'altro androide. A quel punto fu un gioco da ragazzi recidere le vene, l'arteria e l'uretere e tapparli con l'adesivo: presi i due reni, quelli di destra, con le mani e li scambiai di posto, affrettandomi a ripristinare i collegamenti e a richiudere le ferite. Feci lo stesso con i reni di sinistra e solo allora, dato l'ultimo punto di sutura, realizzai di avere dimenticato l'anestesia.

- Bb, Dd, come state? - chiesi arrossendo.

- Bene... però...

- Però?

- La prossima volta preferiremmo che ci venisse praticata per lo meno un'anestesia locale - risposero in coro.

- Ah, scusate. Ero convinto che due androidi iperconscienti come voi avrebbero preferito mantenere

lucidità durante l'operazione, e mi ero sentito in colpa per avervi fatto anestetizzare durante il precedente trapianto di midollo.

Che attore, che attore che ero. E sono.

- Dottor Viglia, noi siamo sempre coscienti.

- Di tutto quello che ci accade intorno.

- Anche quando dormiamo.

- Però non amiamo il dolore, in qualsiasi forma.

- Il dolore è quanto di più vicino ci sia alla morte.

- E noi siamo la vita.

- Siamo quanto di più lontano dal dolore.

- Sia mai esistito sul pianeta Terra.

- Va bene, va bene, perdonatemi... - dannatissimi e sbrodolosi androidi.

- Dottor Viglia? - aggiunse Bb.

- Sì?

- Due bicchieri di acqua frizzante, per favore - concluse Dd.

Bevvero e andarono in bagno. Nessun rigetto, un metabolismo formidabile, ma questo già si sapeva.

Fegato.

Chiamai i ragazzi a raccolta. Putrydo, occhi iperemici come un allarme rosso, riflessi rallentati, i soliti "cioè" dalle labbra, era chiaro che aveva di nuovo esagerato (ma non potevo licenziarlo, avevo le mani legate), lo scartai lasciandolo libero di continuare a minare il suo cervello. Nino e Fidippo, invece, ognuno con le sue paturnie ma pronti ai miei comandi, fibrillavano come sempre.

Ero orgoglioso della loro facile eccitazione adolescenziale e anche un po' invidioso, e mi sussultarono, per un attimo, alcune coppie di circuiti pulsionali. Ma tant'è. Avevo un lavoro da portare a termine e volevo finirlo nel più breve tempo possibile, perché, lo ammetto, cominciavo a infastidirmi e non avevo certo tempo per slanci poetici; e nemmeno voglia, ecco.

- Fidippo, anestesia - dissi, anzi, ordinai. - E tu, Nino, ai ferri!

Bb e Dd sprofondarono nel sonno e potei disegnare la mia arte. Attaccai con Bb: Nino incise quello che c'era da incidere e sistemò il divaricatore. Con il laser feci segare dalla tredicesima all'ottava co-

sta destra: Fidippo e Nino sollevarono le coste e io stesso recisi dapprima il legamento rotondo, poi il legamento falciforme, i due legamenti triangolari, l'arteria epatica, la vena porta, il coledoco e infine il legamento coronario. Prima di sfilare il fegato di Bb dissi a Fidippo di preparare il composto di preservazione. Questi versò in un secchio del chinoblio bionato al potassio, quattro cucchiani di zucchero di canna, idrossi-etil-Kravstina e otto cubetti di ghiaccio. Prelevai il fegato e lo riposi dentro il secchio, quindi passai a Dd, ripetendo la stessa sequenza operatoria, e scambiai i due fegati con nonchalance.

Nessun risultato. E anche se ne avessi ottenuto uno, avrei saputo riconoscerlo? D'altronde stavo avanzando nel buio, questo lo sappiamo e lo sapevamo tutti.

Dopo venti minuti Bb e Dd erano già pronti per il terzo intervento.

Cuore.

Tagliai, ritagliai ed esposi il cuore di Bb. Sezionai, in rapida successione, la vena cava inferiore, la vena cava superiore, l'aorta al livello dell'arco, le arterie polmonari destra e sinistra e, infine, le vene polmonari. Una volta espiantato l'organo, lo deposi in un sacchetto di pellicola fisiologica raffreddata alla temperatura di quattro gradi centigradi e mi dedicai a Dd. Che cosa feci, quindi?

Che cosa, dannazione!

Scambiai i cuori, feci richiudere le ferite dai ragazzi e... cosa potevo aspettarmi? Niente. Non un segno, un indizio, qualsiasi cosa che avrebbe potuto indicare di aver compiuto il primo passo verso la fusione di Bb e Dd, di aver imboccato la giusta direzione. Erano sempre due. E continuavano a guardarsi negli occhi, innamorati, insoddisfatti e tristi.

Quale dei due fegati tenere? Quali reni? Quale cuore? E quale scheletro, quale sistema linfatico e quale derma? O in che proporzioni mischiarli?

Stavo ricadendo nella stessa follia che mi aveva colpito dopo il primo incontro con quegli esseri strabi-

lanti e indisponenti. Il loro era un caso insolubile, ma per uno Scienziato Spettrale non esistono casi insolubili, perché l'insolubile non può essere un caso. Questo è uno dei postulati della mia scienza, eppure io mi ero andato a ficcare dentro quel rovento di spine con la leggerezza di un giovanotto. Ah! Quale sventata emozione mi mosse...

E quei due, quei due, che ancora si guardavano e mi guardavano, ventisette minuti per riprendersi da un trapianto di cuore. Stupendi.

- Cari Bb e Dd, proseguiremo domani. Scusatemi, ma sono un po' stanco - dissi.

- E voi lo siete?

- Sì.

Esultai.

- Dottor Viglia, non siamo stanchi.

- Non secondo una logica umana.

Figurarsi.

- Ciò che proviamo è una sensazione.

- Lei la potrebbe chiamare ansia.

- L'ansia di essere uno.

- Questa condizione è straziante.

- Lo so, lo so! Miei cari, che ne dite di dormire fino a

domani, quando riprenderò gli esperimenti?

- Sì - risposero all'unisono.

Iniettata loro una doppia dose di apulsionina e dieci millilitri a testa di soluzione onirica a base di sabbia di Morfeo, Bb e Dd si addormentarono come due neonati. Di lì a poco li imitai, rilasciandomi su di un divano. Ma fu un sonno convulso, sudato, un incubo disgustoso.

Sognai infatti di vagare dentro le circonvoluzioni cerebrali di Putrydo sconvolte da una dose massiccia di LSD. Peregrinavo lungo le scissure del lobo occipitale ed era buio pesto, ma ogni tanto l'atmosfera veniva rischiarata da scoppi di luce che sgorgavano sulla superficie e proiettavano brevi cortometraggi. Rapide sequenze di tonni e sgombri che finivano inscatolati; pizzette rotanti che assaltavano caserme dei pompieri; fuochi fatui sopra cervelli sotto vuoto spinto; barrette di cioccolato parlanti che giocavano a carte, scommettendosi, e il tavolo era una grande bocca pronta a ingoiarle. Camioncini carichi di sostanze stupefacenti giravano tutt'intorno, fasci di papaveri chiedevano una cartina... insomma, cortometraggi

privi di trama ma non di senso, immagini svolazzanti, spesso fuori fuoco, che mi circondavano e, non appena tentavo di concentrarmi su qualcuna di loro, svanivano.

Disgustato, proseguii il mio viaggio verso il lobo temporale. Qui trovai il silenzio, niente, zero. Un deserto. Camminavo per sentieri gommosi dentro i solchi e le scissure, e affondavo fino al ginocchio nel putrydume. Avevo perso il senso dell'orientamento e non avrei saputo dire se fossi diretto verso il lobo frontale o se stessi tornando indietro verso quello occipitale. Ricordo che ne fui molto sorpreso e, perché no, infastidito.

Io, il dottor Valentino Viglia, che mi perdevo dentro la mappa cerebrale di un mio assistente? Io, che conosco a memoria, eidetica, tutti i nervi del corpo umano, tutti i segreti delle sinapsi? Io, che non sapevo dove stavo andando a parare? Quasi piansi quando subii l'ultima onta: cominciai ad affondare in un area necrotica, una superficie morta di quel cervello sballato, sabbie mobili frutto dell'opera di auto-lobotomia alla quale Putrydo si stava sottoponendo da anni.

Fui presto sommerso dalle cellule marce e credetti di essere morto anch'io quando il pavimento putrefatto mi si aprì sotto i piedi facendomi precipitare in un crepaccio.

Atterrai rimbalzando e rotolando nel vischiume. Alzato lo sguardo mi resi conto di essere stato molto fortunato: sulla parete di fronte c'era un'altra area necrotica, dura come il marmo. Se avessi avuto maggiore slancio di sicuro mi sarei sfracellato, che fortuna!

La gola nella quale ero caduto non poteva essere altro che la cosiddetta scissura di Silvio e quella parete biancastra era il lobo frontale di Putrydo, che stava andando in malora.

Fu allora che una voce tonante mi richiamò alla (diciamo così) realtà.

- Valentino!

Dentro una nicchia sulla parete del lobo frontale c'era qualcuno, e che qualcuno. Il dottor Kravst, il mio maestro, seduto con le gambe penzolanti nel vuoto, le braccia al petto, mi stava parlando, e non ho dimenticato una sola sillaba di quel breve dialogo.

- Valentino, come stai?
- Oh, bene. Posso dire, sì, a posto.
- Come?
- A posto.
- E non mi sembra.
- Ma no, ma no...

Il dottor Kravst si alzò sul baratro e agitò un braccio, facendo roteare la calzetta di lino che stringeva in un pugno.

- Tu hai fame, Valentino. Hai molta fame. MANGIA!

Un lampo, un mal di testa istantaneo o se vogliamo un segnale d'allarme: mi svegliai con addosso il volto di Putrydo, il suo alito fetido, che pena.

- Dottore, sono già le nove, vuole fare colazione?
- Non ho fame. Le gozzoviglie verranno dopo, ora c'è un trapianto di cervello che ci aspetta.

Bb e Dd erano ancora addormentati, potevo cominciare subito; e così feci, senza nemmeno lavarmi le mani.

Passai in rassegna le centottantanove tecniche di trapianto del cervello più accreditate e optai per il metodo più gagliardo e sbrigativo: la dissezione

di Jena, la tecnica che meglio si accordava con la prassi che improvvisamente avevo deciso di seguire, far combaciare la metà destra del sistema nervoso di Bb con la sinistra di Dd, e viceversa.

Lasciai che Fidippo e Nino scoperchiassero le scatole craniche degli androidi. Putrydo, intanto, iniettava acido cervellotico e metisergide nel plesso corioideo per rallentare il flusso ematico e io approntavo le vasche di preservazione, versandovi una soluzione di plasma e acido cervellotico al trenta per cento. Dissi a Putrydo di accendere il respiratore artificiale (che era già acceso) e, nel momento in cui questi si chinava sul pannello di controllo, gli mozzai il lobo dell'orecchio sinistro con un affondo da schermidore e glielo suturai con il movimento inverso.

Perfetto.

Putrydo non si era accorto di niente.

Lo statuquoantizzatore di Jena (l'attrezzo del quale avevo appena testato l'efficienza) ha la forma di una sottile antenna retrattile, con un laser a un'estremità e all'altra un manico dal quale fuoriescono i tubi e i fili che lo collegano alla centralina di controllo e al serba-

toio di matrice fisiologica, riempito di plastomielina. Presi la mira e introdussi lo statuquoantizzatore nella scissura interemisferica di Dd. Lentamente, molto lentamente, lo lasciai scivolare dapprima sul corpo calloso e sul setto pellucido, poi, man mano che l'antenna si approfondava, oltrepassai la colonna del fornice e la commessura anteriore, il verme del cervelletto e il pavimento del terzo ventricolo, l'acquedotto mesencefalico, il chiasma ottico, il ponte di Varolio, il bulbo e il midollo spinale fino alla cauda equina. Facendo attenzione a non spostare lo statuquoantizzatore di un millimetro, infine, sfilai la metà sinistra del sistema nervoso di Dd.

- Puzzone inebetito - dissi a Putrydo, che mi orbitava attorno senza nulla fare - renditi utile, aiutami a reggerlo.

Ma non appena Putrydo sfiorò la faccia mediale del midollo assistemmo a un prodigo: l'organo si animò come un serpente fornito di peduncoli e zampette, una specie di serpente-millepiedi che, frinendo, avviluppò il mio assistente.

Putrydo si gettò per terra producendo gridolini idioti, un suono tipo “iiiiekieik”.

Agitava le braccia e le gambe per aria con il serpente neurale che stringeva a tutta forza, poveraccio. Ma la metà sinistra del sistema nervoso di Dd non aveva propositi omicidi, stava piuttosto cercando una via dentro Putrydo, e non so fino a che punto questa azione avrebbe potuto danneggiare il ragazzo. Quello sciagurato non ne avrebbe tratto che giovamento.

Feci una severa autocritica (un secondo netto) ed entrai in azione. Afferrato il serpente con una mano, praticai con l'altra una leggera pressione su di un punto particolare del bulbo, tra l'oliva e la piramide: il portento frinente si chetò come un gatto preso per la collottola e mi fu facile scagliarlo dentro la vasca di preservazione.

Fidippo e Nino occhieggiavano languidi e ammirati. Diedi un pugnetto d'incoraggiamento a Putrydo, che era sotto choc, e gli feci un'iniezione. Gli applausi li mettemmo da parte. Un minuto dopo contemplavo due mezzi sistemi nervosi che galleggiavano nelle vasche.

Bevvi un bicchiere d'acqua frizzante e avvertii un tremito al servomeccanismo della falangina del migno-

lo sinistro, segno inequivocabile di eccessiva tensione. Rosicchiata una carota potemmo continuare. Sollevai il mezzo sistema nervoso di Dd e lo feci scorrere dentro il corpo di Bb, inserendolo nel cranio scoperchiato con lo statuquoantizzatore come binario. La spia del quadrante lampeggiava: contatto. Azionai la funzione reverse e lo statuquoantizzatore si ritrasse saldando encefalo e midollo spinale.

Recuperata unicità o mostruoso reincrocio? Presto ne avremmo saputo qualcosa, ma prima era necessario completare le operazioni, inserendo anche il sistema nervoso di Bb su Dd, cosa che feci in trance, con noncuranza, canticchiando *The man who sold the world* del noto artista trasformista David Bowie. Confesso che il fastidio era forte. Quella prassi doppia, la ripetizione degli stessi atti prima su un corpo e poi su un altro senza arrivare ad alcun risultato, attizzava astrattissimi furori.

Mi sentivo come un operaio che lavora in una catena di montaggio circolare nella quale un'automobile viene montata e smontata all'infinito.

Provai perciò ad assumere un tono spettro-professionale e diedi ordine a Nino di svegliare Bb e Dd.

O avrei dovuto chiamarli DB e BD? E anche se fosse stato, cosa avrebbe significato? Come avrei dovuto procedere? Ci avrei capito qualcosa?
Stavano così bene separati.

Dopo mezz'ora erano già in grado di parlare, nessuna complicanza postoperatoria. Esseri perfetti che credevano di essere perfettibili. Maledetti.

Parlarono all'unisono. Maledette pure le loro parole.

- Dottore, allora? Io e Bb io e Dd siamo pronti per il trapianto del cervello.
- Non il cervello, ma mezzo sistema nervoso...
- Giusto. Allora cominciamo?
- Cominciamo.

I ragazzi mi guardarono esterrefatti mentre riad- dormentavo Bb e Dd con una dose quadrupla di sabbia di Morfeo.

- Dottore - chiese l'improvviso Fidippo, benedetto ragazzo - ma perché non ha utilizzato lo statuquo- antizzatore di Jena anche per gli altri trapianti?
- Sei forse tu che paghi la bolletta? - ringhiai. E non mi domandarono più niente.

Qualche ora dopo mi ritrovai abbandonato su di una sedia, la testa fra le mani.

Fidippo, Nino e Putrydo, quest'ultimo intento a massaggiarsi il lobo dell'orecchio, giocavano a tressette e bevevano acqua frizzante. Nino mi porse un bicchiere così come si porge un sorso d'acqua a un malato, un gesto che non mancò di mettere in moto alcune riflessioni. Brutti pensieri contorti, antimateria purtroppo. Ma non avevo più parole adatte. Avevo solo un fuoco che fu Putrydo a spegnere, con una grande se pure sfortunata intuizione.

- Dottore, mi lasci capire... Bb e Dd non hanno nemmeno notato di avere subito il trapianto di cervello.

- Mezzo sistema nervoso - puntualizzò Fidippo.

- Sì, no, possiamo dirgli che sono tutti e due uno, no? Possiamo sfangarla?

- Putrydo, caro assistente dislessico, cosa vorresti dirci?

- Che cioè, Bb e Dd a me non mi stanno precisi.

- Se il tuo contributo si limiterà alla manifestazione naïf di un sentimento, mio caro amico, penso che non avremo che farcene - gli risposi.

- Mi ascolti, dottore, fatemi parlare. Bb e Dd mi sem-

brano un po' pazzi e un po' santi, ma più che... cioè fissati. Perché non imbrusiamo a tutti e due di avere fatto la fusione? Che sono diventati uno? E poi li molliamo così, ognuno per la sua strada e via? Imbrusare? Certo che il vocabolario di Putrydo... Ma quel che importa è che rimasi folgorato, non inarcavo nemmeno le sopracciglia, forse neanche sospiravo. Piuttosto, e questo lo ricordo molto bene, godevo, sognavo, vagheggiavo. Che idea eccezionale, si poteva fare.

Si doveva.

Unicamente Fidippo ebbe qualcosa da obiettare e le sue parole arrivarono sì a un orecchio ma uscirono dall'altro. Un'emanaione inconsistente che non intaccò la certezza che Putrydo aveva infuso nei padiglioni auricolari.

Fidippo... chissà cosa disse, però aveva ragione.

In buona sostanza, valutai ogni mossa con la dovuta accortezza in ventitré secondi e mi fiondai in sala operatoria.

Azione, non riflessione. Azione e ancora azione. Ero invasato.

Applicai sul volto di Dd il prosoporistrutturatore di Tanusmagrus e, invece di programmare una ricombinazione qualsiasi dei tratti somatici (fuesta intuizione), inserii nello scanner una fotografia a colori di Jimi Hendrix.

Sì, proprio lui.

Iniettai nel volto dell'androide un rilasciatore cellulare di melanina e in pochi attimi la configurazione del collagene, dell'elastina, le cellule epiteliali, e anche la pigmentazione di quello che era stato il viso di Dd, un bel viso, mutarono in quello ben più carismatico del leggendario satiro di Seattle.

Perché Hendrix, direte voi? E perché no? E che domande stupide, il vero interrogativo a quel punto era: e Bb? Analizzai il problema per otto secondi e trovai la soluzione. In un cassetto c'era una foto...

Ah, la giovinezza, i viaggi, la musica, i primi amori, i giorni spensierati al campeggio International...

Quanto tempo, quante comete ho visto passare per il cielo da quel giorno d'estate, da quella notte! Ero un giovane vigoroso, allora, ma inesperto. Inesperito come lei, fiore rubizzo di primavera non ancora contaminato dal veleno che dovette ottenderla po-

chi anni dopo. Non l'ho più vista se non che in mille sogni, in mille concerti, dopo quella notte, e soprattutto l'ho vista e rivista in una foto, fino a consumarla con gli occhi: la foto che Ella mi fece trovare l'indomani, appoggiata sul fornello a gas, con una dedica, breve ma denso commiato. Il saluto che mi spezzò il cuore dopo quella fugace notte d'amore e di sospiri: "Kisses, Valentino, your Janis".

Decisi così di incarnare in Bb le fattezze, almeno quelle, dell'unica donna che in tutta la mia lunga e solitaria esistenza avesse saputo addolcire il mio animo tormentato. Sconvolto dal vento del tifone Mnemosine, urlai ai cieli tutta la mia rabbia: "Povera, piccola Janis, maledetto il mondo che ti corruppe!"

Se prima Bb e Dd avevano avuto le sembianze di due esseri oltreumani e avevano suscitato in me un sottile straniamento, dopo esser passati sotto i ferri, mentre li vedeo distesi sui lettini, non potevo che provare soddisfazione, soprattutto per averli convertiti in due angeli caduti nella polvere e, sempre per mia mano, trascesi al mondo: Jimi Hendrix e Janis Joplin.

Li contemplai tremando. Come continuare a essere spettro-professionale nel bel mezzo di una truffa? Che paradosso, seguire la passione, la libertà, e abbracciare il simulacro del mio amore perduto; o cambiare direzione e incatenarlo, quell'amore? Che amore sarebbe stato, dopo tutto, quello attinto al pozzo Putrydo di un inganno? Quale creatura poteva sorgere dalla nera laguna della menzogna se non che un equivoco? Potrò mai perdonarmi per quello che feci?

Trasportai il corpo di Dd-Jimi nel mio studio, ne accelerai il risveglio con una dose di cafeocarbolin e gli confusi le idee con parole mendaci e un'iniezione di scopolamina. Del dialogo che ne seguì ricordo alcune battute.

- Dottore, cosa ha fatto alla mia faccia?
- La tua o la vostra?
- Dov'è Bb?
- Dovresti domandarmi e domandarti dove sono Bb e Dd.
- Dottore, sento una musica...
- Quale musica? Siete confusi. Anzi, sei confuso. Senza che Dd-Jimi potesse vedermi, perché le mie

gambe erano occultate da una scrivania di fibre sintetiche di baobab, manovravo con le appendici inferiori una spettro-pedaliera ipnagogica, grazie alla quale producevo un tappeto sonoro quasi impercettibile ma davvero efficace. Che bella invenzione, la spettro-pedaliera ipnagogica di Basu.

- Chi sei? - gli chiesi.

- Io? Dd...?

- No. Non ti accorgi che sei cambiato? Che siete cambiati? Guardati allo specchio. Tu sei una nuova creatura. Tu sei DB, o BD. Ma ti consiglio, per evitare spiacevoli ricadute, di cambiar nome, e città, e mestiere, qualunque cosa tu, anzi voi altri, faceste.

- Ma questo volto...

- Questo volto! Il destino ha voluto che vi reincrociaste così. E ora vai, va', e non pensarci più. Goditi la tua unicità. E per l'onorario parla con Nino.

Dd-Jimi pianse, si commosse, mi ringraziò e finalmente mollò gli ormeggi, ma io non esultai, la parte più difficile doveva cominciare.

Ordinai a Putrydo di prolungare il sonno di Lei, di Janis... del perduto amore di giovinezza che morì bambino in una notte d'estate.

Janis Joplin, tu mi hai squarciato il cuore. E sei morta giovine e selvaggia senza mai volerti accorgere di quel ragazzetto in prima fila a tutti i tuoi concerti, sei morta senza volere più parlarmi, io che pensavo di essere una cosa sola con te.

Ma tralasciamo queste facezie e facciamo il punto della situazione: dovetti tranquillizzare Fidippo, che paventava l'eventualità che Dd-Jimi non partisse, nel qual caso avrebbe potuto compromettere tutto, incontrarsi con Bb; e chissà (insisteva quel bravo figliolo) nonostante la plastica facciale e stante una comunanza non sopita dalla separazione alla quale si voleva indurli i due avrebbero potuto riconoscersi poiché cosa ci assicurava oltretutto che sarei riuscito a convincere anche Bb?

Quanto parlava quel ragazzo, sapeva forse delle mie debolezze? Non credo. Era solo confuso dalla mia astuzia. Un'astuzia troppo diabolica per essere contenuta dalla mente fulgida del suo maestro. Ma non mi fu difficile ingannare anche lui, affermando che il mio piano comprendeva ogni eventualità. In quei giorni la menzogna era il mio pane.

Per te, Janis, solo per te, avevo trasformato quella

truffa in un'elegia d'amore, il cantico della mia tristezza, l'epitaffio della mia sapienza. Me misero... come può l'Inganno palesare il Vero?

E poi tutto, tutto perché io, umano troppo umano, avevo il bisogno di liberarmi di quell'incarico impossibile che avevo accettato con leggerezza.

Era chiaro ormai che per ottenere lo scopo avrei sacrificato qualsiasi cosa, anche la cara *imago*!

Ma basta, basta, sono uno Scienziato Spettrale Socialista Statalista e non voglio più ricordare le dolorose debolezze della mia gioventù. Al mattino ricevetti il messaggio che alzava il sipario: Dd-Jimi era partito per le Isole Marchesi, riferì il fido Nino, reduce dall'appostamento notturno.

A noi due. Misi in una tasca del camice un accumulatore di organi e risvegliai Bb-Janis. Ebbene, fui ancora più sbrigativo che con Dd-Jimi, recitai da istrione, la gabbai come si può gabbarre un giovane inesperto, poco avvezzo alle questioni sentimentali... una notte d'Estate... Janis, ti dimenticherò? Non posso saperlo, ma capita che me lo auguri.

Bb-Janis abbandonò il mio studio, la mia casa, la mia persona. La guardai scivolare oltre l'ingresso

con quei passi felpati da androide, la sua andatura svolazzante priva di sciatteria, il grave peso delle faccende umane. Quando ebbe oltrepassato la porta quasi del tutto si voltò in silenzio. C'era qualcosa di sbagliato, nel muto salutare di Bb-Janis, un'increspatura delle labbra, una guancia meno rosea e soda del previsto, un cappello che pende invece che fiorire, questo era il mio unico risultato: avevo intaccato la perfezione.

Bah, chi se ne frega.

L'accumulatore di orgoni, il mio alleato elettronico, era sovraccarico. Mentre con poche battute spettro-professionali liquidavo Bb-Janis, la tempesta dei sensi era infatti trapassata nell'utile aggeggio.

- Ora sei una.

- Vi siete reincrociati così.

- Vai.

Le stesse parole con le quali avevo ingannato Dd-Jimi. La prassi non era cambiata, ero convinto però di avere aggirato l'ostacolo.

- Dottore, siamo in una botte di ferro - esclamò Puttrydo a fine di partita.

Epilogo

Sei mesi dopo, sei mesi annoiati ma pur sempre sereni, Nino si affacciò nel mio laboratorio privato. La sua presenza improvvisa, il suo sguardo allucinato, mi costrinsero a sospendere la visione di una raccolta di radiografie della prima metà del ventesimo secolo. Qualcuno richiedeva la mia presenza.

Davanti alla porta dello studio c'era anche Fidippo.

- Sono arrivati senza...

- Tranquillo, siamo in una botte di ferro.

Bb e Dd mi salutarono all'unisono, avevano riacquistato le fattezze originarie.

- Buongiorno, dottor Viglia, io e Bb io e Dd sono molto lieto di rivederla.

Erano peggiorati. E che fine avevano fatto le mie rockstar? Ma la risposta la conoscevo già: il passato non ritorna e la maniera più gentile per catalogare un ricordo è di inserirlo sotto la voce oblio.

- È stato un bel tentativo, dottor Viglia, ma non ha funzionato, come può ben vedere - quei due non conoscevano il rancore. - D'altronde lo sapevamo che lei è una persona intelligente, ma ormai non

posso più aspettare. Lei deve fonderci. Quest'ultimo esperimento ha ottenuto l'unico risultato di incrementare la pena che deriva dalla mia condizione. Col passare dei giorni, e dei mesi, io e Bb io e Dd, ognuno racchiusi dentro lo strano involucro che lei aveva creato, ho subito la precarietà che ci ha sempre contraddistintomi quando accompagnavamo l'uno con l'altra l'una con l'altro. Tutte le azioni erano monche, tutti i pensieri, tutti i respiri. E l'incompletezza genera insoddisfazione. Spinto da una forza superiore alle nostre energie dimezzate, abbiamo vagato per il mondo, guidato da un bisogno ineffabile, e infine io e Bb io e Dd mi siamo incontrati; noi, che siamo complementari, noi che siamo uno. Non lo si può definire un incontro casuale, lei questo lo capisce, dottor Viglia. Non è stato il caso, ma l'essenza. Non poteva essere altrimenti. Ci è bastato guardarmi negli occhi perché i nostri volti tornassero come prima.

- Wow... - fece Nino.

E gli androidi conclusero la tiritera.

- Ora non voglio più soffrire di quest'incompletezza. Lei deve fondermi. Noi sono uno. Deve risol-

vere il problema. Deve trovare la nostra essenza.
Deve unirmi.

Deve, deve, deve!

Il dovere suonava come un gong, o meglio produceva il suono di un diapason e io stesso ero quel diapason. Vibrai talmente forte che mi uscì qualche goccia di sangue dal naso e ruppi la bolla che aveva racchiuso le buone intenzioni dentro un equivoco: infrante le illusioni, un altro sogno, un sogno aggraziato portatore di informazioni essenziali, si rivelò. Il passato non ritorna e io non voglio amare un'immagine. Eccolo, il dottor Kravst, che mi suggerisce l'unica mossa per dare scacco al re e alla regina, quei due sfaccendati dislalici.

- Allora, volete veramente diventare uno?

- Sì, lo vogliamo.

Me l'aveva detto, il mio maestro me l'aveva detto ma ero troppo preso da operazioni accidentali per ricongiungermi con la voce della coscienza.

- Bene.

D'altronde, sapevo e so che non possono esistere casi insolubili. Anestetizzai Bb e Dd e apparecchiai la tavola. All'improvviso avevo molta fame.

Il primo boccone fu ostico, un po' duretto, ma, non lo posso negare, era per altro molto saporito, speziato. Il secondo si sciolse sul palato, donandomi un retrogusto bizzoso, molto salato, che litigava gioiosamente con la dolce croccantezza del primo. Il terzo boccone lo masticai a lungo, assaporandone le sfumature man mano che i denti completavano il loro lavoro riducendolo a poltiglia. Ma, se avevo molta fame, anche la sete si faceva sentire, quel cibo era troppo salato. Bevvi così un bicchiere di fresca e dissetante Entero-Cola. Ah, che bontà. Ripreso il pasto mi ci dedicai con un puntuale e appassionato lavoro di mandibole. Ogni boccone veniva triturato lentamente e io godevo del dolce basculamento delle mascelle e delle fragranze che, liberate dall'azione dei denti e dell'amilasi salivare, le papille registravano e inviavano al centro delle affezioni, l'amabile talamo.

Abbandonato nell'oceano delle sensazioni, sentivo la pressione osmotica delle afferenze esterne che penetravano lo scudo che si era levato sulla mia personalità. Mi sentivo unico e nel contempo tutti. In poche parole, fletcherizzavo alla grande.

Il tricipite della gamba sinistra di Bb si rivelò gustosissimo, una vera leccornia. Anche se, a essere onesti, il midollo della tibia non era meno appetibile. Succhiai i tendini delle ginocchia di Bb dopo averli estratti con le unghie e venni colto dal desiderio di accompagnarli con liquido sinoviale. Ottimi. Intinsi le dita della mano destra nei tessuti adiposi di Bb e le dita della sinistra nel grasso di Dd, e constatai che l'adipe di quest'ultimo era più denso, senza per altro perdere il sapore fruttato che caratterizzava entrambi.

Sbalordii quando la milza mi confessò i segreti della sua squisitezza. Mi sciolsi nel sapore avvolgente della prostata di Dd, così vaporosa. Lasciai che il midollo dei quattro femori dilagasse, copioso, per la cavità orale, rapita da tanto struggimento per la sinfonia di sapori che gli androidi mi stavano aiutando a comporre.

Il mio stomaco, invasato, lavorava a pieno regime e accoglieva quelle prelibatezze così come una pinacoteca accoglie i capolavori dell'arte. Però non si limitava a custodirli, anzi li combinava con i succhi gastrici, dissolvendoli in un unico, sì, unico!, assie-

me cremoso che si faceva strada verso il duodeno. L'Enterocola provvedeva a sigillare gli enterociti e impediva all'intestino l'assorbimento delle componenti essenziali di Bb e Dd. Che gran favore stavo loro rendendo. Drogato dai sapori divoravo ogni cosa, organo osso tendine sierosa muscolo nervo ghiandola, e a ogni nuova portata le mie papille fremevano, ansiose di registrare i contrasti, le sfumature, i retrogusti di quella branca della chirurgia che stavo sperimentando per la prima volta.

Quando addentai il ventricolo sinistro di Bb provai un brivido, nova vis che ebbe l'effetto di moltiplicare il mio appetito. Apprezzai sì pericardio, miocardio ed endocardio, ma, signori, ciò che mi attrasse dell'organo ancora palpitante fu la fibrosità delle valvole, dal gusto semplice e schietto, come il buon pane di casa, quello cotto con il forno a legna. Con le valvole, sia di Bb sia di Dd, preparai otto tartine, quattro spalmandovi uno strato di tessuto adiposo e completandole con i globi oculari; e le altre quattro guarnendole con dei dischi intervertebrali, invero alquanto gommosi, e una mousse di mia creazione, che ottenni mescolando una tranne di

fegato, una sezione di midollo spinale e le ghiandole surrenali.

I polmoni, poi, li trovai affumicati, abbrustoliti dagli agenti inquinanti, con i capillari carbonizzati che crocchiavano sotto i miei molari. Davvero strepitosi, anche se a dirla tutta fu solo quando succhiai il liquido cefalorachidiano, prima da Bb, poi da Dd (tramite una cannuccia inserita nel cranio), che mi sentii nel paese del bengodi. Che mistura, ambrosia! Sali, proteine e glucosio sublimati dalle correnti neuronali in un nettare dolcissimo e nutriente, che appagava e colmava i sensi ma non ottundeva la ragione, se pur la incatenava con le blandizie che offriva al mio animo bramoso di ogni voluttà.

Consumai gli androidi per intero senza buttare via niente, nemmeno una goccia di sangue, poiché avevo raccolto il prezioso liquido in una vasca che avevo usato a mo' di gavetta. Era davvero un lavoro ben fatto e già, bevuto l'ultimo sorso di sangue, cominciai a subirne le conseguenze. Con lo stomaco in subbuglio caddi in un sonno profondo, senza sogni, uno stato di trance dal quale fui sottratto da un peto immenso e immondo. Il barrito di mille ele-

fanti terrorizzati alla vista di Ratto Supremo. Conoscete la storia di Ratto Supremo? Ve la racconterei, se non avessi fretta di concludere e se non temessi di soffocare la vostra attenzione con pedanterie scientifiche. Sappiate che emisi un Peto Spettrale Siderale. Una nota grave che rimbombò per il mio studio. Un tuono devastante che annunciava tempesta. Un allarme e insieme una certezza. Un richiamo alfine per Nino, Fidippo e Putrydo che, come avevo ordinato loro, erano stati buoni buoni in attesa dei comandi.

Con un divaricatore applicato all'ano, tenuto sospeso per mezzo di un'imbracatura dalla viva forza degli assistenti, defecai così ben centoventi chilogrammi di soffice materia.

La defecazione, ultimo passaggio dell'ontogenesi di BD, si concluse dopo due ore di travaglio, al termine del quale, stravolto come una puerpera, fui investito da un'ondata di tenerezza che impiegò pochi secondi a evaporare dai miei circuiti. Ero molto soddisfatto e mi sentivo anche un po' demiurgo. Bb e Dd, finalmente, avevano trovato la pace.

La massa che un tempo aveva costituito i loro cor-

pi si agitava sul pavimento ed emanava un odore pungente. Ce l'avevano fatta, erano diventati uno. L'agglomerato sembrava un'ameba gigantesca, ma puzzava molto di più e, poiché è davvero difficile uccidere un androide, era senziente, ve lo posso assicurare: sono certo che mi stava ringraziando. Ancora oggi, infatti, sono sicuro di aver letto nei micromovimenti degli pseudopodi (le viscide escrescenze che si protendevano dalla superficie del mio parto), di avere inteso in BBDD un muto ringraziamento. E quella riconoscenza mi scaldò il cuore.

Devo anche confessarvi che l'ameboide, pur con i suoi fetori più tremendi dei miasmi delle calzette di uno spettrosocialdemocratico, era anche appetitoso, era una sorta di gelatina. No, mi correggo, era un profiterole soave ma inquietante, pervaso da un'aura sinistra. Chissà come si è evoluto.

Il passato... lo so che non ritorna, eppure ogni tanto si accende una fiammella. Mi basta vedere due androidi che passeggianno per strada per essere colto da strani pruriti.

Ero già esperto quando incontrai Bb e Dd, e da allora sono passati così tanti anni, ma sono ancora qua a gingillarmi i pollici, a cercare di risolvere i problemi dei miei malati. È chiaro che qualche volta posso annoiarmi, ma le sorprese non mancano mai. Fra poco arriverà un nuovo paziente e perciò devo interrompere la stesura delle mie memorie.

È un caso molto interessante, una giovane rockstar nichilista che vuole diventare Dio. Mi ha pagato in anticipo e, in caso di successo, ha detto che mi donerà anche la vita eterna (i giovani...).

Dio. Ma esiste? È un interrogativo troppo grande per un umile Scienziato Spettro Socialista come me. Sono però certo di poter risolvere tutti i problemi tecnici connessi.

energia.0 / finanziatori

Daniela Cipolla

Ignazio Comparetto

Tullio Filippone

Luca Mignola

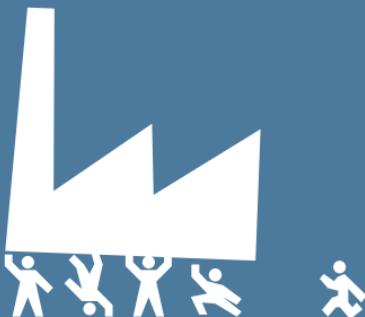
Giacomo Claudio Pedone II

Antonio Russo De Vivo

Andrea Zandomenighi

Alfredo Zucchi

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al form finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€ entro 24 ore
il tuo nome verrà ascritto nell'elenco dei co-finanziatori
e riceverai in omaggio un e-book.





- [!\[\]\(f7b01e99b68c087d88499dd908fd5594_img.jpg\) www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)
- [!\[\]\(4da4737664ee8955de124bbf7ea09e99_img.jpg\) urbanapneaedizioni@post.it](mailto:urbanapneaedizioni@post.it)
- [!\[\]\(f5dbab5d83707c1d97b0fd03feb1cc2a_img.jpg\) Edizioni Urban Apnea](#)